

## **C.Canavesi – N.Galbiati**

di Franco Migliaccio

Claudia Canavesi e Nadia Galbiati, due artiste giunte a noi dalle fucine sperimentali delle ultime generazioni artistiche, sono impegnate in una ricerca espressiva e comunicazionale ove il portato intellettuale e ideativo risulta determinante, forse più che gli stessi mezzi costruttivi ed i relativi esiti estetici ottenibili per via di materia. Il gradiente analitico-concettuale, volto alla determinazione di contenuti talora complessi e ricchi di sostanza intuitiva, è direttamente estratto, veicolato dai mezzi usati i quali, esteticamente e visualmente, rispondono sì di se stessi e in quanto tali ma, soprattutto, delle funzioni che sono loro assegnati internamente ad una generale concezione che ingloba le dimensioni correlative di spazio e tempo.

Infatti, in quanto provenienti dall'arte plastica, Claudia e Nadia hanno particolare confidenza con il problema del confronto con lo spazio esterno e con quello della sua utilizzazione funzionale ed espansiva: il percorrimiento, gli attraversamenti, stare al di qua, esplorare l'oltre, ecc., sono azioni che hanno una durata e che, pertanto, ripropongono e rinnovano nel fruitore gli stessi passaggi e sequenze con cui le stesse, creativamente ma anche con controllo razionale, sono state eseguite per perseguire le finalità dell'opera. La non esplicitazione del messaggio (quando non la sua intenzionale oscurità), dilata i tempi di lettura e concorre a sua volta alla "temporalizzazione" dell'opera.

Ciò vuol dire che di fronte alle singole opere ma anche e soprattutto di fronte alle complesse e articolate installazioni delle due artiste, non c'è spazio per atteggiamenti contemplativi; il fruitore non può svolgere il ruolo di semplice osservante ma viene coinvolto in una vera e propria attività motoria e intellettuale, con la quale ogni forma di passività è perentoriamente bandita.

Claudia e Nadia, con intenzionalità processuali e, sicuramente, con qualche ricordo dell'Arte povera e vaghi riferimenti alle Strutture primarie (almeno per quanto attiene il concetto di scultura architettonica) tengono in gran conto delle specificità dei materiali di volta in volta utilizzati (e sono tantissimi: dalla pietra al ferro, dal gesso alla creta cruda, dagli acetati alla paraffina, e così via sino ai metalli lavorati o semilavorati); il loro non è però un mero interesse visuale ed estetico quanto un particolare modo di caratterizzare un luogo. Il "luogo" è in prima istanza la stessa materia la quale, per processo alchemico e metamorfico, può assumere quelle forme (l'opera) atte a caratterizzare lo spazio. E' dunque la materia, la sua stessa fisicità a realizzare lo spazio, così come esso può determinare la materia, in un infinito gioco di interrelazioni, dialettiche, variabili e mai scontate. Lo scopo del lavoro dello scultore è, in fondo, quello di dare corpo allo spazio; le due artiste tengono fede a tale assunto impegnandosi sempre più in un esercizio di progettazione ambientale che ha in sé il fascino dell'utopia e l'interesse a mettere in moto peculiarità riflessive e stati emotivi in tutti coloro che si trovano ad osservare o, meglio, a vivere dall'interno le loro creazioni.

Canavesi e Galbiati non vanno ovviamente considerate come una "coppia permanente" o un binomio inscindibile. Ciascuna è dotata di personalità distinta e, soprattutto, di una propria poetica e relativa cifra stilistica. Anche il processo formativo s'è svolto e appuntato su interessi ampiamente diversificati.

Già sensibile alle costruzioni spaziali e prospettiche pierfrancescane, Claudia mostra uno spiccato interesse per le progettazioni architettoniche e ingegneristiche, in modo particolare quelle a traliccio che, oltre ad essere viste come solenni elementi scultorei nello spazio, rimandano alla struttura dei ponti, dei quali ella vuole evidenziare l'implicito rimando simbolico legato alla loro funzione di collegamento fra due rive, fra due terre diverse, per un incontro ideale fra diverse culture.

Nadia si sente più legata invece alle ricerche delle avanguardie del primo Novecento e, in modo particolare, a quelle del Futurismo che trovò in Boccioni il più acuto teorizzatore del dinamismo plastico. Le sue opere, sempre strettamente relazionate con lo spazio, privilegiano forme angolari, vasche metalliche colorate (a loro volta spazi e contenitori spaziali), percorse da segni e disposte sequenzialmente come elementi di un alfabeto misterico. Le paraffine colorate sembrano volere dare insieme fisicità e leggerezza allo spazio-materia.

Per entrambe, comunque, il processo artistico non è qualcosa di statico, non è contemplazione, ma un'inclinazione umana che affonda saldamente le sue ragioni nel dinamismo e nell'attività. L'arte, collocata nel tempo e nel suo ininterrotto fluire, è dialogo con la materia e relazione in divenire con il mondo dell'uomo e della natura; non è, dunque, mera esercitazione intellettuale (più o meno decontestualizzata dalle necessità del presente), ma vera occasione d'investigazione e conoscenza, possibilità di trasformazioni radicali e d'una crescita che non può riguardare solamente l'artefice ma anche e soprattutto chi, nel complesso delle relazioni intrattenute con la realtà, abbia voglia e necessità di trarne le soddisfazioni più profonde e, in senso prettamente spirituale, l'arricchimento più ampio.